

**Simona Colarizi**

## **Novecento d'Europa**

Così per li gran savi si confessa  
che la fenice more e poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa;  
erba né biado in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

*Inferno, canto XXIV*

La fenice è un uccello mitico che muore e rinasce ogni volta dalle sue ceneri, come si racconta nelle *Metamorfosi* di Ovidio; nel cristianesimo ha invece assunto il significato di una immortalità vana, ripetitiva e crudele pari a quella della natura, dove piante e alberi all'infinito fioriscono, maturano, deperiscono e si decompongono, per poi ricominciare lo stesso ciclo.

Nell'*Inferno* dantesco la fenice è il simbolo dell'uomo peccatore, punito con una pena senza fine che lo costringe in eterno a vivere e a morire. Una metafora che sembra valere anche per l'Europa del Novecento, un continente incendiato e distrutto, ricostruito e nuovamente disseminato di rovine, povertà, ingiustizie, massacri, odi e orrori, quasi che cent'anni di storia non siano bastati a costruire un futuro dove la fenice possa finalmente volare su un mondo pacificato.

Nell'aprile 1992 Sarajevo era una città cosmopolita in pieno sviluppo, sede nel 1984 delle Olimpiadi invernali e dove la comunità multietnica composta di musulmani – la maggioranza – serbi e croati viveva tutto sommato in armonia, come testimoniavano i tanti matrimoni misti, il 40% di quelli celebrati ogni anno. L'incendio dilagato su tutti i territori jugoslavi fin dal 1991, con la progressiva dissoluzione della Federazione, non risparmiava però la capitale della Bosnia-Erzegovina, che aveva osato chiedere l'indipendenza dalla Serbia. Un'indipendenza cui si opponeva Slobodan Milošević, che aveva rilanciato il mito della «Grande Serbia» senza riuscire a impedire però il distacco della Slovenia e della Croazia. Adesso era ben deciso a non cedere sulla Bosnia, trasformata in un campo di battaglia con epicentro appunto a Sarajevo, messa sotto assedio dall'esterno dai serbi e insanguinata dalla guerriglia interna tra serbi bosniaci e croati bosniaci, con i musulmani vittime di entrambe le fazioni. L'assedio durava quasi quattro anni, il più lungo nella storia delle guerre del Novecento, scandito da più di 300 bombardamenti che distruggevano case ed edifici pubblici, bloccavano rifornimenti e forniture di acqua e di luce, strade e aeroporti, e uccidevano migliaia e migliaia di civili (l'85% dei morti nel conflitto). Quando nel febbraio 1996 il contingente Onu prendeva possesso della capitale bosniaca trovava solo le macerie di una città che il 65% della popolazione aveva abbandonato in una fuga disperata dagli orrori del conflitto fratricida.

Ottant'anni prima proprio a Sarajevo giungeva forte l'eco delle guerre che insanguinavano nel biennio 1912-1914 i territori balcanici dei quali gli imperi multietnici degli Asburgo, dei Romanov e degli Ottomani si contendevano il controllo. Guerre violente, alimentate da secolari odi etnici e religiosi ai quali si sommava l'azione dei movimenti nazionalisti e indipendentisti. Anche allora la Serbia aveva espresso la sua volontà di guidare l'unificazione di tutti i territori adriatici da sottrarre all'Austria-Ungheria e da inglobare in un'unica nazione serba, seguendo le orme del Piemonte sabardo artefice dell'unità d'Italia. Un sogno che conquistava a Sarajevo i patrioti della minoranza serba bosniaca nelle cui file si preparava nel 1914 l'uccisione di Fran-

cesco Ferdinando, nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe ed erede al trono degli Asburgo. Era stata la scintilla della Grande Guerra, prima tappa nella distruzione dell'Europa, un'Europa dove tutti gli Stati, a ovest come a est, inseguivano sogni di potenza e di dominio.

Con i trattati di pace del 1919-1920 l'impero degli Asburgo scompariva e Sarajevo si ritrovava, con la Bosnia, inglobata nella Jugoslavia, il nuovo Stato costruito dai vincitori. Gli europei si illudevano che la fine degli imperi inaugurasse un'era di libertà, di progresso, di convivenza pacifica nell'intero continente. Invece per altri vent'anni violenze e conflitti avrebbero insanguinato l'Europa, dove le idee del liberalismo e della democrazia sembravano soccombere alle ideologie totalitarie e liberticide, destinate a trascinare l'intero continente in un'altra guerra mondiale. Sarajevo era di nuovo in fiamme, occupata dalle truppe naziste e dai collaborazionisti croati, gli ustascia; gli antichi odi etnici tra minoranze serbo-bosniache e croato-bosniache si riaccendevano e la maggioranza musulmana, come sempre, diventava vittima dei due nazionalismi contrapposti. Succedeva ovunque in Jugoslavia, dove però Tito riusciva a mettere in piedi un esercito multietnico che trovava un comune denominatore nella lotta contro i nazisti e i fascisti. Tra i movimenti partigiani sorti in tutta Europa la resistenza jugoslava sarebbe stata la sola capace di liberare senza l'aiuto degli alleati l'intero paese, compresa appunto la Bosnia e la sua capitale, dove i resistenti titini entravano trionfanti nel 1945.

Le rovine nell'Europa del 1945 superavano quelle del 1918 e nessuno poteva immaginare che gli Stati europei potessero rinascere così rapidamente. Anche Sarajevo riprendeva a vivere sotto il manto protettivo del regime comunista che privava della libertà, ma assicurava per più di quarant'anni una convivenza relativamente pacifica, garantita dai margini di autonomia concessi alle singole regioni. Durava appunto fino al 1991; poi, sollevato il velo della dittatura, Sarajevo si trasformava nuovamente in un campo di battaglia.

Certo, Sarajevo e le regioni della ex Jugoslavia possono apparire l'esempio più estremo di un'Europa paragonata alla mitica fenice. E in larga misura lo sono. Eppure, nel ricostruire cent'anni di storia europea è difficile sottrarsi a una sensazione di sgomento o quanto meno di preoccupazione di fronte a una umanità che sembra imparare assai poco dal suo passato, anche là dove la vita quotidiana in superficie scorre senza troppe scosse e gli assetti democratici appaiono ancora solidi così come i valori di libertà, malgrado l'insorgere di nuove povertà e ineguaglianze. Il XXI secolo è iniziato solo da un quindicennio e in questo nuovo mondo globale non certo pacificato gli europei sperimentano una crisi di identità che li rende incerti, timorosi verso il futuro, incapaci di compiere scelte coraggiose; le stesse che pure nei momenti più duri del Novecento hanno contribuito a farli rinascere dalle macerie morali e materiali degli infiniti conflitti. Ai cittadini immemori, ai vecchi che hanno vissuto una parte degli eventi qui narrati, ai giovani nati quando ormai gli entusiasmi dell'età dell'oro erano svaniti, è dedicato questo racconto.